

ATTUALITÀ **CINEMA**

GIANNI AMELIO

«Alla fine vince la bontà»

«Con il film *L'intrepido*», racconta il regista, «ho voluto dire che, se non ci arrendiamo al malcostume, l'onestà paga». Nonno felice e genitore adottivo, ricorda il dolore provato da bambino quando il padre emigrò in Argentina.

DI EUGENIO ARCIDIACONO
FOTO DI CLAUDIO IANNONE

Seduto nel salotto della sua casa romana, **Gianni Amelio** indica con orgoglio le foto delle tre nipotine. «Di là c'è il mio studio che un po' alla volta sto trasformando nella stanza per la maggiore, Audina. Si chiama come mia madre. Ora ha 10 anni, ma spero che quando sarà più grande vorrà fermarsi qualche volta a dormire da me. Ho già riempito tutta una parete di foto che le ho scattato da quando è nata».

Il grande regista ci ha consentito di vedere in anteprima il suo nuovo film, *L'intrepido*, prima di partire per presentarlo alla Mostra di Venezia. **La pellicola, nelle sale dal 5 settembre, è una favola dal sapore chapliniano**, ambientata nella Milano dei giorni nostri, in cui sorriso e commozione sono sapientemente dosati. Il protagonista Antonio

ATTUALITÀ **CINEMA**

Pane (un magnifico Antonio Albanese, che speriamo ottenga al Lido la giusta consacrazione) è un disoccupato, separato dalla moglie e con un figlio che tenta con fatica di farsi strada nella musica. Ma lui non si arrende: vuole farsi la barba tutti i giorni e poi uscire di casa per non perdere la sua dignità, specie agli occhi del figlio. **L'unica soluzione che trova è fare "il rimpiazzo": sostituisce, anche solo per poche ore, chiunque per qualsiasi motivo abbia bisogno di assentarsi dal posto di lavoro.** Si ritrova così, anche nello stesso giorno, muratore, autista di tram, venditore di rose, uomo delle pulizie.

«Il rimpiazzo è un mestiere che spero non esista», spiega il regista. «È una figura paradossale che mi è servita per rappresentare la precarietà nel lavoro e soprattutto le ricadute che questa condizione ha nelle relazioni con gli altri».

– Il fatto che il protagonista del film si chiami Antonio Pane ha un significato simbolico?

«Sì, lui è buono come il pane e cerca ostinatamente di vedere il lato positivo delle cose. Ho voluto raccontare un uomo che possiede una qualità in estinzione. Se diciamo a qualcuno che è buono, facilmente si offenderà: penserà che lo stiamo prendendo in giro o che lo riteniamo un sempliciotto che non possiede la furbizia necessaria per vivere ai

nostri giorni in cui il valore dominante sembra essere la ricchezza, da raggiungere a qualsiasi costo. Antonio, invece, accetta qualsiasi lavoro, purché onesto. Non appena capisce che così non è, molla tutto e ricomincia da capo. Anche quando si ritrova in giacca e cravatta e ben retribuito. Con questo film ho voluto dire che se non ci arrendiamo al malcostume, la bontà e l'onestà alla fine pagano. La nostra realizzazione non passa dal prestigio del lavoro che svolgiamo, ma dal rispetto che abbiamo per noi stessi. Antonio riesce sempre a mantenerlo e questo lo salva».

– In una delle scene più divertenti e insieme amare del film, Antonio, durante un comizio sindacale, gonfia palloncini che però alla fine scoppiano. È una critica ai sindacati?

«Più che una critica, è un campanello d'allarme rivolto a tutte le organizzazioni, dai sindacati ai partiti, che dovrebbero rappresentare i lavoratori. Antonio sente la distanza abissale tra le parole ampollose dell'oratore e la sua situazione personale. Sembra che tutti si siano dimenticati che i lavoratori non sono una categoria astratta, ma un insieme di persone, ciascuna con la sua storia».

– Quanto c'è della sua vita nel personaggio di Antonio?

«Credo molto. Sono cresciuto in un piccolo paese della Calabria e mio pa-



ALBANESE, VITA DA "RIMPIAZZO"

Sotto, da sinistra, Antonio Albanese in quattro scene: mentre tenta un concorso e mentre lavora come "rimpiazzo" di un minatore, di un venditore di rose e di un autista di tram. Nato nel Lecchese da una famiglia emigrata dalla Sicilia, ha davvero fatto mille lavori prima di affermarsi.





**ANTONIO ALBANESE CON GIANNI AMELIO
SUL SET DEL FILM L'INTREPIDO,
AMBIENTATO NELLA MILANO DI OGGI.**

dre, quando avevo solo un anno, è emigrato in Argentina. Sono rimasto con mia madre e con mia nonna e per tirare avanti fin da bambino ho fatto di tutto: zappavo la terra, pascolavo le pecore, raccoglievo olive e pomodori. Poi, appena iscritto all'università, dato che allora si poteva, feci domande in tutte le

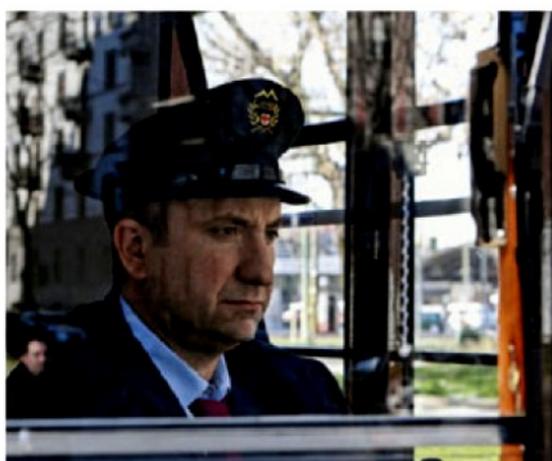
scuole della provincia per fare il supplente. Spesso mi alzavo nel cuore della notte per arrivare in orario, ma è stata un'esperienza che, se non avessi incontrato il cinema, sarei stato molto felice di proseguire».

– **In Antonio c'è il padre che lei avrebbe voluto?**

«Con il senno di poi, è facile parlare. Posso però dire che mio padre è andato via per strappare la nostra famiglia alla povertà. Ma quando è tornato, le nostre condizioni non sono migliorate. E soprattutto io ho perso un padre e lui ha perso un figlio. Quando vedo quei poveri migranti che sbarcano sulle nostre coste, al di là delle enormi difficoltà che affrontano, penso che paghino un prezzo troppo alto se lasciano nei loro Paesi i propri familiari: quel distacco provoca una ferita che non si rimargina più. Quando facevo il maestro, mi capitò di assegnare un tema: "La città che vorresti visitare". Tutti si sbizzarrirono su Roma. Un bambino, invece, scrisse solo tre frasi: "Io vorrei andare a Torino. Non so se è bella o è brutta. Però è la città dove vive mio fratello". Fu l'unico a cui diedi un dieci. Ecco la ragione più profonda per cui ho fatto questo film, racchiusa nella scena conclusiva: rappresentare quanto sia importante per un figlio avere un padre che gli sta vicino e che lo ama».

– **Lei ha un figlio adottivo, Luan. Come sono i vostri rapporti?**

«È una meraviglia umana. Ha 37 anni, si è sposato ed è padre di tre bambini. Lo ammiro perché si è fatto strada nella vita da solo. Ora è operatore di macchina e per questo film ha lavorato con me. Durante le riprese era molto distaccato, perché ci tiene molto a far dimenticare a tutti, me compreso, che lui si chiama Amelio. Poi, quando lo ha visto finito, è esploso di emozione, come forse in nessun altro mio film, perché ha capito che in Antonio Pane c'è molto di me. Ma il mio vero critico in famiglia è la nipote Audina. Un giorno, mentre si trovava qui, sono rimasto di sasso sentendola cantare *Una furtiva lagrima*. Mi ha spiegato che il giorno prima



ATTUALITÀ **CINEMA**

Un regista dalla parte dei più deboli



PORTE APERTE

▲ DOPO IL FOLGORANTE ESORDIO CON COLPIRE AL CUORE, NEL 1989 DIRIGE GIAN MARIA VOLONTÉ IN QUESTO FILM CHE OTTIENE UNA CANDIDATURA AGLI OSCAR.



IL LADRO DI BAMBINI

▲ NEL 1992 AMELIO GIRA IL PRIMO DEI TRE FILM CON ENRICO LO VERSO. PER IL SUO RUOLO DI CARABINIERE, IL REGISTA AVEVA PENSATO AD ANTONIO BANDERAS.



L'AMERICA

▲ FORSE IL SUO FILM PIÙ BELLO: GIRATO NEL 1994, AMELIO RACCONTA GLI ALBANESE CHE SOGNANO DI TRASFERIRSI IN ITALIA IRRETTI DAI PROGRAMMI DELLA NOSTRA TV.



COSÌ RIDEVANO

▲ LEONE D'ORO A VENEZIA NEL 1998, È UN AFFRESCO SULLE CONTRADDIZIONI DEGLI ANNI DEL BOOM ATTRAVERSO LA STORIA DI DUE FRATELLI EMIGRATI A TORINO.



LE CHIAVI DI CASA

▲ VINCITORE DI TRE NASTRI D'ARGENTO NEL 2005, È IL COMMOVENTE ADATTAMENTO DEL LIBRO NATI DUE VOLTE DI PONTIGGIA, CON UN BRAVISSIMO KIM ROSSI-STUART.



IL PRIMO UOMO

▲ L'ISPIRAZIONE È UN ROMANZO AUTOBIOGRAFICO DI ALBERT CAMUS. NEL FILM, DEL 2011, AMELIO AFFRONTA ANCORA IL TEMA DELLA PATERNITÀ.



GIANNI AMELIO NEL 1998 A VENEZIA ALZA IL LEONE D'ORO CONQUISTATO CON IL FILM *Così ridevano*.

era andata con la scuola a vedere *L'elisir d'amore* di Donizetti. In seguito, mi hanno offerto di dirigere un'altra opera di Donizetti per il San Carlo di Napoli, *Lucia di Lammermoor*. Quando l'ha saputo mi ha tempestato di domande: "Il regista può dire ai cantanti come cantare?". "No, è un compito del direttore dell'orchestra". Lei mi ha guardato un po' delusa e ha aggiunto. "Nonno, però se un cantante dice lacrima tu gli devi dire che sbaglia: si dice *lagrima*". Ha capito che tipo è?".

– Lei ora è un nonno felice. Ha raccontato di aver avuto una nonna che è stata fondamentale nella sua vita perché le ha fatto scoprire il cinema.

«Sì, ma non solo. Si chiamava Carmela ed è morta sei anni fa a 104 anni. Fu lei a decidere, in quanto unico maschio di famiglia, che io dovevo studiare. E io le diedi un grande dispiacere quando mollai l'università per lavorare nel cinema. Solo molti anni dopo lo superò, quando mi consegnarono una laurea *honoris causa*. Mi accompagnò e finalmente, seduta in prima fila, la vidi davvero felice, perché stringevo tra le mani quel pezzo di carta per il quale lei aveva tanto sudato».

EUGENIO ARCIDIACONO

JANCIORIMANELLO/OLYCOM - WEBPHOTO (4)